

Editoriale.

Linee, contro l'identità

Giovanni Caudo, Università degli Studi Roma Tre

giovanni.caudo@uniroma3.it

Contro l'identità

Nel 1996 Francesco Remotti pubblicava *Contro l'identità*, un saggio destinato a lasciare un segno, dove metteva in discussione l'idea che l'identità fosse un bene in sé e proponeva di intenderla come processo aperto e dinamico, anziché come una fotografia statica (Remotti, 1996). L'identità, diceva, deve poter accogliere l'alterità, pur senza annullarsi (*ibidem*). Eppure, la parola "identità" si impone ancora al centro del discorso pubblico, spesso in forme ambigue e polarizzanti. Viene usata per costruire muri, definire appartenenze esclusive e contrapporre un "noi" a un "voi". Al tempo stesso, rappresenta un'esigenza sentita da soggettività marginali o in transito: cittadini globali, migranti, nomadi in cerca di radicamento. In ogni caso, con l'identità bisogna fare i conti.

Il legame tra identità e territorio è profondo ma spesso dato per scontato. Le identità si intrecciano con i luoghi, le persone, le storie, le tradizioni. Ma è paradossale (o forse no) che, in un'epoca segnata dalla globalizzazione, dal cyberspazio e dalla dislocazione, si attribuisca nuova centralità al territorio. È come se fossimo di fronte a una sorta di "vendetta del luogo", una reazione contro la smaterializzazione dello spazio, iniziata con la locomotiva a vapore e culminata nel digitale.

Che cosa abbiamo perso lungo questo cammino? Probabilmente i valori universali che hanno guidato la costruzione delle democrazie contemporanee. Come ricorda Yascha Mounk ne *La trappola identitaria* (Mounk, 2024), il rischio è che il riconoscimento delle differenze si trasformi in una gabbia, un sistema rigido dove ogni soggetto è identificato da un'etichetta, etnica, di genere, di provenienza. Anche architettura e urbanistica rischiano di contribuire a questo sistema, se rinunciano al proprio potenziale critico. Progettare non può significare semplicemente "rappresentare identità". Non una casa per ognuno, ma una casa per tutti. Non un'identità esclusiva, ma un'identità basata su valori comuni.

Naturalmente, uscire dalla trappola identitaria non significa ignorare le disuguaglianze. È proprio per contrastarle che le culture progressiste hanno guardato all'identità come leva politica, ricordandoci che non c'è nulla di più ingiusto che dividere in parti uguali in

un mondo di disuguali. Ma oggi abbiamo bisogno di superare l'eccezionalismo identitario, per immaginare una nuova universalità plurale, capace di riconoscere l'alterità senza escludere.

Una possibile via è l'idea di autodeterminazione collettiva, un principio che non divide, ma include (Mounk, *ibidem*), e che potrebbe orientare anche le nostre discipline.

Linee, intrecci

Ci sono linee che aiutano a leggere il mondo, altre che lo dividono. Alcune segnano confini linguistici, culturali, politici. In Bretagna, ad esempio, a ovest si parla bretone, a est gallico: una linea invisibile attraversa lo spazio, ma incide profondamente sul senso di appartenenza. Le linee, scrive Tim Ingold (2007), non sono soltanto segni astratti: sono forme di vita, modi attraverso cui gli esseri viventi si muovono, lasciano tracce, entrano in relazione. Camminare, disegnare, costruire sono tutte espressioni di una stessa logica lineare: una logica che può connettere oppure separare, includere oppure escludere.

Gli agrimensori dell'antica Roma, con i loro strumenti di misura, furono tra i primi artefici del potere imperiale: disegnavano linee sul territorio, lo addomesticavano, lo misuravano, ne facevano oggetto di appropriazione. Le linee dei romani non erano solo tecnica, ma politica: erano la forma geometrica della conquista, la griglia simbolica dell'Impero. Prima gli oggetti, poi le persone, infine le idee attraversarono lo spazio dell'Ecumene.

Ma le linee non sono mai neutre. Come ci ricorda Michel Foucault (1978-79), ogni tecnica di delimitazione è anche una forma di governo. Anche oggi, mentre alcuni confini si dissolvono, altri si rafforzano: muri, recinzioni, checkpoint, ma anche barriere invisibili – digitali, economiche, identitarie – solcano i paesaggi e perfino i nostri corpi. Il crollo del Muro di Berlino, che per molti fu simbolo della fine dei confini ideologici, ha in realtà inaugurato una proliferazione di linee: nuovi muri, nuove esclusioni, nuove zone franche.

Architettura e urbanistica sono discipline fondate sul disegno della linea. La pianta, la sezione, la griglia urbana sono strumenti attraverso cui il progetto prende forma. Ma oggi non basta tracciare: bisogna intrecciare. Le linee non devono più essere confini rigidi, ma fili di relazione. Come sostiene Ingold (2007), noi stessi siamo fasci di linee: non punti identitari chiusi, ma trame in movimento, storie che si intersecano.

Le bolle non si toccano. Le linee si intrecciano. La metafora delle bolle – spesso usata nella critica sociale e digitale per descrivere le dinamiche della chiusura identitaria – descrive mondi impermeabili, che si sfiorano senza contaminarsi. Le linee, al contrario, si piegano, si tendono, si intrecciano: generano relazioni, attraversano soglie, fondano mondi condivisi.

In tal senso, il territorio non è più solo uno spazio da delimitare, ma una trama da tessere, una configurazione provvisoria di relazioni, una geografia affettiva e politica.

Come ha scritto Doreen Massey (2005), lo spazio non è un contenitore, ma una costruzione relazionale, simultanea e molteplice e il compito del progetto oggi è proprio quello di saper disegnare relazioni, non semplicemente forme.

Fare parentela, fare progetto

L'idea di "fare parentele" (*making kin*), proposta da Donna Haraway (2016) ci invita a ripensare il progetto come relazione di cura del vivente: non più una pratica centrata sull'umano, ma un'azione che coinvolge il vivente in tutte le sue forme. La parentela, per Haraway, non è data, ma si costruisce: è un gesto attivo, una scelta di alleanze imprevedute, solidarietà interspecifica, reciprocità situata.

Da un'altra prospettiva, Tim Ingold (2007) ci suggerisce che le persone sono fasci di linee, che vivono non come entità discrete ma come processi intrecciati. Ogni identità è un nodo temporaneo in una rete in movimento. Le linee non separano, ma attraversano, curvano, tessono. Questo ci invita a pensare lo spazio non come contenitore neutro, ma come campo relazionale, dinamico, affettivo.

In questo orizzonte, l'architettura smette di essere solo progetto di forme o rappresentazione simbolica dell'identità. Diventa custodia di legami, protezione del fuoco: non solo il fuoco prometeico della tecnica e del dominio, ma quello comunitario, rituale, che tiene insieme umano e non-umano, natura e cultura, corpo e territorio.

Progettare, oggi, non può significare soltanto disegnare spazi o gestire funzioni. Significa interessare relazioni, sostenere forme di coesistenza, abitare l'interdipendenza tra specie diverse. In un mondo attraversato da una profonda crisi ambientale, sociale e identitaria, il progetto deve assumere una postura etica: resistere all'esclusione, abitare le soglie, curare gli intrecci fragili e vitali della nostra co-esistenza. La recente attribuzione del Leone d'Oro a Donna Haraway nella Biennale di Architettura di Venezia può essere interpretata come un segnale in questa direzione.

La trappola identitaria non è soltanto una deriva teorica o linguistica: è una postura culturale, una forma di organizzazione del pensiero e dello spazio che si traduce in esclusione, marginalizzazione, confini rigidi e sorveglianza sociale. È il risultato di un paradigma che riduce la complessità del mondo a categorie nette, impermeabili, difensive.

In questo scenario, le discipline del progetto – architettura e urbanistica – non possono restare neutrali, né tantomeno assecondare inconsapevolmente tale logica. Progettare è sempre un atto politico, che produce effetti sul modo in cui le persone abitano, condividono, si riconoscono. Le scelte spaziali modellano le relazioni sociali tanto quanto le parole.

Come ci ricorda Richard Sennett in *Together: The Rituals, Pleasures and Politics of Cooperation* (2012), la città non è solo pietra, ma una macchina relazionale che può amplificare o ridurre le possibilità di cooperazione. Quando il progetto urbano si irrigidisce nella rappresentazione di identità monolitiche – etniche, culturali, religiose – alimenta la separazione e mina la fiducia collettiva.

Anche Judith Butler (2004), nel suo lavoro su vulnerabilità e coabitazione, ci invita a ripensare l'etica della convivenza in termini di esposizione reciproca e riconoscimento dell'altro come parte costitutiva di sé. In questa prospettiva, progettare lo spazio significa rendere possibile la presenza dell'altro, non proteggerci dalle forme che l'alterità prende di volta in volta nel farsi dei luoghi.

La responsabilità delle discipline del progetto è quindi duplice: da un lato, contrastare la frammentazione che deriva dalla semplificazione identitaria; dall'altro, produrre nuove configurazioni spaziali e simboliche che abilitino forme di coesistenza inedite, aperte, dinamiche. Si tratta di esercitare una responsabilità pubblica, capace di riunire la frammentazione del mondo rinunciando all'omologazione. Perché costruire spazi significa anche costruire una forma di società che non può che essere aperta, plurale, attraversabile.

Bibliografia

- Butler J. (2004). *Precarious Life: The Powers of Mourning and Violence*. London: Verso.
- Foucault M. (1978-79). *Sicurezza, territorio, popolazione*, 1978-79 (Lezioni al Collège de France).
- Haraway D.J. (2016). *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*. Durham, NC: Duke University Press.
- Ingold T. (2007). *Lines: A Brief History*. London: Routledge.
- Massey D. (2005). *For Space*. London: SAGE Publications.
- Mouk Y. (2024). *La trappola identitaria. Una storia di potere e idee nel nostro tempo*. Milano: Feltrinelli.
- Remotti F. (1996). *Contro l'identità*. Roma-Bari: Laterza.
- Sennett R. (2012). *Together: The Rituals, Pleasures and Politics of Cooperation*. Yale: Yale University Press.